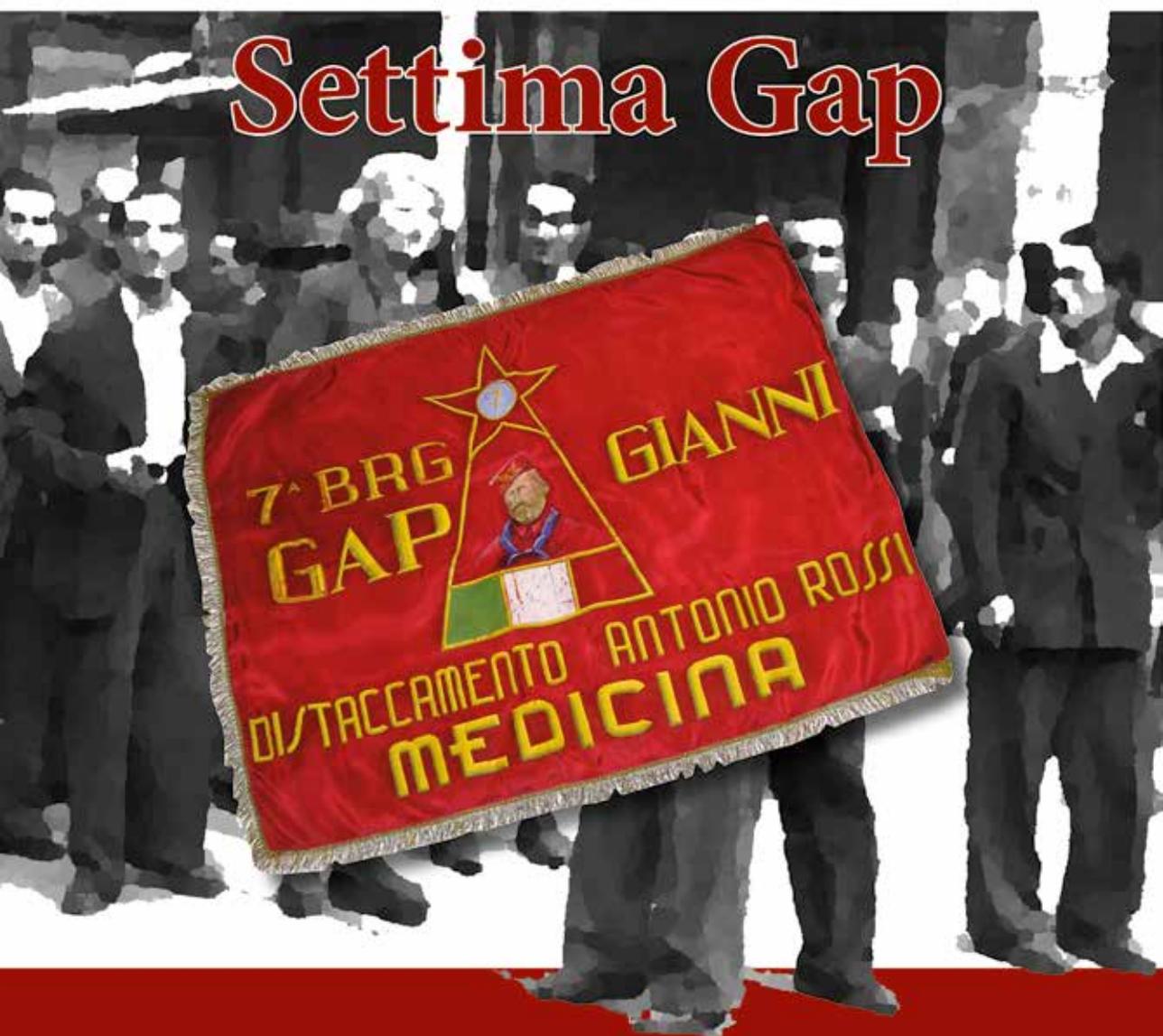


Mario De Micheli

# Settima Gap



BACCHILEGA EDITORE

Il circolo PD di Villa Fontana  
ha contribuito alla ristampa di questo libro  
a memoria perenne di chi ha dato tanto per la libertà e la democrazia

in collaborazione con



*Fondazione  
“Medicina Democratica”*

Con il patrocinio dell'ANPI Provinciale di Bologna  
e della Sezione ANPI di Medicina



Mario De Micheli

# Settima Gap

BACCHILEGA EDITORE

Testo ripubblicato con l'autorizzazione di  
Editori Riuniti S.r.l. - Roma

ISBN

978-88-96328-19-4

© 1954 Editori Riuniti - Edizioni di Cultura sociale

© 2011 Bacchilega Editore

via Emilia 25 - Imola

teL. 0542 31208 - fax 0542 31240

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

e-mail: [info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)

[libri@bacchilegaeditore.it](mailto:libri@bacchilegaeditore.it)

stampato in Italia

*dalla Galeati Industrie Grafiche Srl (Imola - BO, aprile 2011)*

redazione

*Fabrizio Tampieri, Angela Marcheselli*

in copertina

*Bandiera della 7ª GAP, distaccamento "Antonio Rossi" di Medicina*

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

## Prefazione

*Il 27 ottobre 2009, in occasione del 65° anniversario della battaglia di Porta Lama, il circolo PD di Villa Fontana, in collaborazione con la sezione ANPI di Medicina, organizzò presso i locali della Partecipanza Agraria di Villa Fontana un'iniziativa pubblica dal titolo "Villa Fontana ricorda".*

*Oltre a Giovanni Parini (partigiano, scrittore) e Argento Marangoni (partigiano, ex Sindaco di Medicina) era con noi "William" Lino Michelini, presidente - allora come oggi - dell'ANPI Provinciale di Bologna, testimone vivente di quella grande stagione. A lui chiedemmo di raccontarci come andarono i fatti e come morì, a soli diciassette anni, Ercole Dalla Valle ("Bridge"), nostro concittadino, al quale è dedicata la via centrale di Villa Fontana.*

*Numerosa e attenta ai racconti dei nostri ospiti fu la partecipazione a quell'evento: una bella sorpresa anche per me, che avevo organizzato l'iniziativa quasi per scommessa; ma evidentemente quando l'argomento è la Resistenza e chi l'ha fatta, le persone rispondono convinte! Subito decidemmo la ristampa di un piccolo opuscolo a ricordo della battaglia di Porta Lama, iniziativa realizzata grazie alla collaborazione con Bacchilega editore e accolta con favore da numerosi cittadini che ne hanno chiesto una copia.*

*Durante la ricerca di materiale per preparare quella serata, ebbi in prestito da Maria Marcacci ("Iana"), moglie di Oliviero Modelli, partigiano della 7<sup>a</sup> GAP col nome di "Veloce", il libro che vi accingete a leggere. Era ridotto in pessime condizioni: il tempo aveva lasciato il suo segno, essendo la pubblicazione del 1953.*

*Quando lo lessi, pensai subito: "Questo libro merita di essere ristampato!". E quale occasione migliore per farlo che l'anno in cui si festeggiano i 150 anni dell'Unità d'Italia? Una storia nella quale la Resistenza svolse un ruolo importantissimo, fu un vero e proprio secondo Risorgimento, una stagione dalla quale nacquero la nostra Costituzione e l'Italia moderna.*

*Così siamo partiti con questo nuovo progetto: la ristampa di "7<sup>a</sup> GAP", per ricordare e far conoscere le gesta di quella formazione partigiana, che proprio a Villa Fontana aveva un suo importante distaccamento. Con questa iniziativa editoriale, oltre a ricordare partigiani che abbiamo avuto la fortuna di conoscere, vogliamo ricordare a tutti cosa fu la Resistenza nel territorio bolognese.*

*Non saremo mai partigiani della 7<sup>a</sup> GAP, ma certamente intendiamo raccoglierne l'eredità e cercare di meritarcela. La nostra speranza è che anche i giovani leggano questo libro: sarà certamente un modo per conoscere cosa era la 7<sup>a</sup> GAP, la sua storia e le imprese compiute dai partigiani che la componevano; e magari provare anche a immaginare cosa spingeva giovani di 17 anni, come "Bridge", a lasciare la propria famiglia e a mettere in gioco la*

*propria vita per raggiungere le formazioni partigiane e combattere il fascismo e il nazismo, oppressori del Popolo Italiano.*

*Voglio concludere queste poche righe con una parola sola: GRAZIE.*

*Ringrazio il Partito Democratico, la sezione ANPI di Medicina e tutti gli sponsor che hanno creduto in questa iniziativa, dando il loro contributo per renderla possibile.*

*Un ringraziamento particolare lo dedico ad Andrea Federici e a Fabrizio Tampieri, per il prezioso e impagabile aiuto alla ristampa di questo libro.*

*La Resistenza non muore mai, il 25 Aprile è per sempre.*

Vanes Tamburini

## Presentazione

La lettera di Vanes Tamburini, coordinatore del Circolo di Villa Fontana del Partito Democratico, con la quale mi chiede di scrivere alcune note per la ristampa del libro 7<sup>a</sup> GAP, mi ha molto emozionato. Innanzitutto perché la vostra importante frazione Medicinese, Villa Fontana, è stata quella che ha dato vita a un distaccamento gappista valorosissimo, che ha lasciato un segno profondo e indelebile nella storia della Resistenza, sia di questo territorio sia in Bologna-città. L'impresa editoriale che si è deciso di rinverdire è la terza. Quella originaria è del 1953, la seconda in forma di ristampa è dell'aprile 1971, e ora c'è questa edizione che si avvale anche del sostegno dell'ANPI di Medicina. Quando noi gappisti di Bologna ci demmo il compito di raccogliere le pagine straordinarie e terribili della vita a Bologna oppressa dall'invasore nazista e da chi ad esso si era asservito, ci animò una necessità impellente, irrinunciabile. Quella di reagire con gli strumenti della cultura alla violenta offensiva politica proveniente dalla destra reazionaria che già nei primissimi anni del dopoguerra, usando le leve del governo e di una magistratura ancora impermeabile al nuovo portato della Lotta di Liberazione, si era dato un obiettivo spiccatamente antidemocratico. Fu il periodo della persecuzione dei partigiani: una campagna calunniosa a supporto di arresti, processi, assoluzioni ma anche di condanne ingiuste, esclusione dai gangli dell'ordinamento istituzionale, licenziamenti dai luoghi di lavoro. La nostra proposta fu fatta pervenire, attraverso il canale del PCI, agli Editori Riuniti in Roma e fu accolta. L'incarico di venire a Bologna a compiere, diciamo così, un'intervista collettiva ai protagonisti della 7<sup>a</sup> GAP, nonché di consultare i documenti dell'epoca, fu affidata a Mario De Micheli, un valente scrittore e critico d'arte. Il risultato di un lavoro che ci appassionò tanto, che non fu di breve durata, lo vedete nel libro ora alla nuova edizione. Devo dire che sono pagine "raccontate", nel senso che: l'approfondimento critico, l'analisi severa del momento storico, la verifica attenta dei fatti, sono stati materia affrontata successivamente; e ancora adesso, con l'apertura degli Archivi di Stato, la possibilità di comporre un quadro più completo degli eventi si va ulteriormente arricchendo. Quindi il lettore di oggi perdonerà talune imprecisioni. I fatti descritti sono assolutamente veri e lo affermo perché potrebbero apparire irreali a coloro che non li hanno vissuti e ai giovani di oggi. In effetti, l'audacia, il coraggio, la lucidità politica e militare della 7<sup>a</sup> GAP hanno consentito di ideare, organizzare e portare a compimento azioni che hanno rappresentato un'autentica spina nel fianco dei tedeschi e nello stesso tempo rincuorato la Resistenza ed entusiasmato i cittadini. Ne cito alcune, più diffusamente descritte nel libro. Ad esempio l'attacco al carcere di San Giovanni in Monte per la liberazione dei detenuti politici (e anche comuni) che eseguiamo nella tarda sera del 9 agosto 1944. Tra i dodici gappisti che riuscirono

pienamente nell'impresa, c'ero anch'io, unico a riportare una ferita di arma da fuoco di un repubblicano di guardia che si era accorto della trappola. Nel mese seguente la squadra "Temporale" della 7ª GAP penetrò nella sede del Comando Piazza tedesco all'albergo Baglioni di via Indipendenza, dove gli alti gradi nazisti e fascisti stavano festeggiando. Il dispositivo non funzionò e le perdite al nemico furono causate solo dalle nostre armi personali. L'azione venne ripetuta il 18 ottobre successivo. Nell'oscurità del coprifuoco, i gappisti collocarono due casse di tritolo sotto il portico del Baglioni. Lo scoppio ci fu e parte dell'edificio crollò costringendo poi il Comando nazista a traslocare altrove. Purtroppo la vendetta fu feroce: 10 cittadini fucilati per rappresaglia. Ancora la "Temporale" fu protagonista dell'assalto alla polveriera di Villa Contri, di via della Barca, deposito di esplosivi e munizioni dei repubblicani. Il 20 settembre '44 gappisti travestiti da tedeschi disarmarono il presidio fascista e caricarono sul loro camion casse di materiale, in un secondo momento tornarono e fecero saltare l'edificio. La Resistenza bolognese riportò una strepitosa vittoria il 7 novembre successivo con la battaglia di Porta Lame, cui parteciparono anche gappisti Medicinesi nonché il sottoscritto, i tedeschi misero in campo cannoni, mitragliatrici pesanti, un carro armato e i fascisti, un numeroso reparto. Quando, dopo una giornata di combattimenti, noi riuscimmo a sganciarci dalla base del Macello comunale, entrarono in azione trecento partigiani che attaccarono di sorpresa il nemico alle spalle causandogli forti perdite e sgominandolo. Al Macello caddero dodici nostri compagni tra i quali il Medicinese Ercole Dalla Valle "Bridge" di Villa Fontana che aveva solo 17 anni. Nella successiva battaglia della Bolognina del giorno 15 perse la vita Gino Comastri "Rolando" di 23 anni che aveva partecipato anche a quella di Porta Lame. Un terzo Medicinese, Arrigo Brini "Volpe", anni 19, ferito alla Bolognina e portato da noi nell'infermeria clandestina di via Duca D'Aosta (oggi via Andrea Costa), fu uno dei quattordici nostri compagni presi dai fascisti per una spiata, torturati e uccisi. Ancora un Medicinese della 7ª GAP: Sabioni Ezio, anni 25, perse la vita tre giorni prima della Liberazione il 18 aprile 1945, con altri dodici compagni per lo scoppio dell'esplosivo della base di via Scandellara. Infine, non posso dimenticare l'azione dei partigiani del distaccamento GAP di Villa Fontana (comandato da Giuseppe Bacchilega "Drago") e della 5ª Brigata SAP Matteotti, del 10 settembre 1944, che accerchiarono la caserma della GNR di Medicina costringendo alla resa i repubblicani e la concomitante manifestazione popolare con la distruzione delle liste di leva nel Municipio. Rimasero sul campo, uccisi per mano fascista, Mario Melega "Ciccio", 24 anni, di Castel Maggiore, e Aldo Cuppini, 25 anni, di Medicina.

*Lino Michelini*  
*"William"*

## Introduzione

Come ben sanno gli studiosi di storia della resistenza e della guerra civile nell'Italia tra il 1943 e il 1945, una storia dei Gap attende ancora di essere sostanzialmente scritta. E il lavoro sulla 7<sup>a</sup> GAP di De Micheli è un utilissimo contributo a colmare questa lacuna, anche perché mette in luce e ricostruisce con attenzione alcuni aspetti della vicenda resistenziale, che solo di recente sono diventati di patrimonio comune della storiografia.

Nelle biografie che qui vengono narrate, la resistenza si configura come un evento imprevisto e largamente spontaneo, generato dalla guerra, frutto di scelte e di decisioni che vengono prese dai singoli e da quei nuclei di presenza antifascista che erano rimasti ormai silenti nell'Italia fascista.

Infatti, l'opposizione al nazifascismo assunse rilievo soltanto nel quadro della progressiva sconfitta militare che il progetto nazifascista di egemonia mondiale cominciò a subire dalla fine del 1942, grazie all'azione congiunta delle democrazie atlantiche e dell'Urss. Di fronte a questo processo, in molti Paesi europei si generarono nella popolazione due «comportamenti estremi»: la resistenza, appunto, e il collaborazionismo. Anche se in entrambi i campi agivano scelte e comportamenti politici che rimandavano agli orizzonti ideologici prebellici, essi furono largamente tributari delle modalità con cui si svolse il conflitto e delle dinamiche sociali e mentali che esso determinò.

Se il collaborazionismo si manifestò come il coagulo di un composito caleidoscopio di forze affascinate dalla «rivoluzione nazionale» nazifascista, che la Wehrmacht portava all'esterno della Germania, anche la resistenza si sprigionò soprattutto come conseguenza delle molteplici ferite morali e sociali inferte dalla guerra. Per loro, ovviamente, si trattava di una guerra atroce e perduta al tempo stesso. Lì, nel profondo delle comunità nazionali soggiogate nell'«Europa di Hitler», sorse la resistenza grazie all'azione di uomini e di donne che avevano scarsi e labili - quando non inesistenti - rapporti con la tradizione antifascista.

Non va dimenticato come lo stesso termine resistenza descrivesse e comprendesse fenomeni e comportamenti molto diversi tra di loro, che andavano dalla moltiplicazione di multiformi disobbedienze civili, in genere prive di solidi ancoraggi alle culture politiche antifasciste (la popolazione inerme vittima della guerra, le minoranze repressate, i soldati, i prigionieri e i deportati), alla formazione di diversi movimenti popolari impegnati a liberarsi con le armi dal dominio totalitario, sui quali invece l'antifascismo politico progressivamente esercitò un'influenza notevole. Infatti la resistenza, prima di diventare lotta armata - e in molti casi restando fino alla fine al di fuori di quella prospettiva - fu «renitenza» alla leva; fu sussulto morale di coscienze individuali, con o senza divisa, sempre meno disposte a subire o ad assistere a violenze intollerabili, a riconoscersi nelle consolidate lealtà patriottiche travolte dalla guerra perduta,

a «obbedir tacendo», oppure, al contrario, spinte a riscoprire il valore della «dignità dell'uomo» o della patria, calpestato dalla brutale protervia dell'invasore, in luoghi di estrema degradazione, fisica e psicologica, come i lager e i campi di prigionia; fu rifiuto della guerra e di quelle ideologie che l'avevano esaltata; fu difesa degli impianti industriali e sabotaggio per impedire le razzie naziste; fu in molti casi semplicemente il riconoscimento e la riscoperta del valore assoluto della vita umana contro le biopolitiche genocidarie del nazifascismo. In questo magmatico inseguirsi di percorsi individuali e collettivi, che attraversò verticalmente la società europea, la resistenza, come antagonismo e alternativa al totalitarismo fascista, cominciò ad acquistare un consenso di massa crescente e a «identificarsi con la coscienza collettiva dei popoli», mentre il collaborazionismo si riduceva progressivamente alla scelta radicale di minoranze fanatiche e violente.

Senza la consapevolezza di questo contesto internazionale non si riescono nemmeno a capire non solo il senso delle scelte dei militanti, ma anche la compressità delle difficoltà con cui quelle scelte furono chiamate a misurarsi e a trasformarsi in azione collettiva.

Certo nel caso della 7<sup>a</sup> GAP si è di fronte alla più sofferta ed estrema delle scelte, tra quelle che erano possibili per combattere il fascismo e l'occupazione tedesca, perché implica non solo la decisione di prendere le armi contro il nemico, ma anche per le modalità del tutto particolari con cui l'azione militare viene esercitata. Ma essa sarebbe in larga misura incomprensibile in sede di ricostruzione storica se non la calassimo all'interno di una galassia composta di azioni individuali e collettive che chiamiamo appunto "resistenza". Alla base di tutti questi comportamenti vi era innanzitutto una costellazione di atti impegnativi che presupponevano una rottura, o per lo meno una discontinuità con il passato. Pietro Scoppola ha recentemente parlato di un «dispiegamento di energie vitali e di energie morali» che, pur manifestandosi in forme molto differenti tra di loro, ha attraversato la società italiana e ha toccato nel profondo il vissuto di milioni di italiani, collocandoli al di fuori dell'universo totalitario, nel quale avevano vissuto fino a pochi anni, o addirittura mesi, prima.

La scelta dei gappisti si muove dunque in un Paese che tra il 1943 e il 1945 fu teatro di molteplici «scelte» antifasciste al cui vertice si colloca la lotta armata, perché presuppone il più alto grado di consapevolezza politica, nel quale si combinano sia un impegno militante antagonista, nel quale si è disposti a mettere in gioco la vita stessa, sia anche una sofferta sottrazione individuale al patto di lealtà fondante il «contratto» tra i cittadini e lo Stato, tra i governati e i governanti.

Resistere, in sintesi, non vuol dire soltanto lottare «contro» in nome di altri valori e di altre speranze - come si verificò, ad esempio, in Unione Sovietica contro l'occupante tedesco; vuol dire anche rifiutarsi consapevolmente di aderire

all'ordine esistente, disobbedendo alle norme e sfuggendo agli obblighi che lo definiscono, come accadde largamente nell'Europa occidentale. E questa scelta assume un significato ancor più rilevante se la commisuriamo non tanto a quella opposta di chi continuò a «collaborare», ma soprattutto a quella dei tanti che decisero di non scegliere. Infatti mentre ricostruiamo la storia dei protagonisti partigiani non dobbiamo smarrire la consapevolezza che la maggioranza degli italiani ha preferito non scegliere, collocandosi in una posizione di attesa, spesso opportunisticamente collusiva con il potere nazifascista: tra scegliere e non scegliere la differenza resta enorme, anche se la scelta si manifestava in piccoli gesti quotidiani in larga misura indecifrabili per la ricostruzione storica.

Questa dicotomia va assunta come punto di osservazione fondamentale per cogliere il senso dei processi intrecciatisi durante la guerra, senza confondere il silenzio di tanti con le molteplici voci, anche flebili, di minoranze di italiani che seppero dire dei «no», e perché lungo questa discriminante sono passate - e passano tuttora - le fratture identitarie ancora oggi così evidenti e attive nella società italiana. L'antinomia non è stata solo tra fascismo e antifascismo o tra attendismo e antifascismo, ma tra compiere una qualche scelta, in nome di valori estranei a quelli inculcati dal regime, e rifiutarsi di compierne alcuna per un'adesione, più o meno convinta, all'universo ideale del fascismo.

Come ho detto, la lotta armata ha rappresentato la più estrema delle scelte possibili, innanzitutto perché al rifiuto attivo di sottostare agli obblighi imposti dal potere politico, negandogli con questo atto ogni legittimità, combinava anche la scelta di combatterlo a viso aperto, trasformando la disobbedienza in lotta armata. Questo difficile passaggio chiamava in causa la prefigurazione consapevole di nuovi scenari politici, spesso in contrasto fra di loro, ma accomunati dall'imperativo categorico di rifondare la vita civile e le istituzioni statali su nuove basi, alternative a quelle imposte dal fascismo.

Era, dunque, una resistenza dotata di un tasso di politicizzazione non solo molto più elevato rispetto alle altre resistenze, ma soprattutto in qualche modo consustanziale alla decisione stessa di prendervi parte: il partigiano era un resistente politicizzato perché combatteva, seppur spesso confusamente, per un nuovo ordine civile, per ridefinire il patto di cittadinanza e di convivenza su cui si fondano le nazioni, rifiutando in maniera irreversibile quello esistente.

Per questa ragione, laddove la resistenza riuscì ad organizzarsi militarmente, come in Italia, in Jugoslavia, in Francia o in Grecia, e ad avere un peso rilevante nella liberazione dei rispettivi Paesi, la divaricazione tra quei due «comportamenti estremi», a cui prima ci siamo riferiti, precipitò drammaticamente e repentinamente in una guerra civile spietata, che mise a repentaglio persino l'identità e l'idea stesse di comunità nazionale: cioè un conflitto interno al campo della politica che ha molti elementi comuni con la rivoluzione, primo fra tutti l'oggetto del contendere, vale a dire la ridefinizione degli ordinamenti

della *res publica*. Paradossalmente, se così non fosse, se cioè la resistenza fosse stata davvero solo «il secondo risorgimento» o soltanto una lotta di liberazione nazionale dal nemico esterno, salterebbero proprio i nessi con l'antifascismo, vale a dire con quel campo di forze che voleva impiantare in Italia un «ordine nuovo», cioè una democrazia di massa moderna.

Ma se questo nesso si perdesse, non riusciremmo a capire le ragioni che spinsero i giovani della 7<sup>a</sup> GAP a immolarsi in una lotta tanto sanguinosa.

*Alberto De Bernardi*  
*Presidente dell'Istituto storico Parri Emilia-Romagna*

## Estratto della prefazione di Arturo Colombi

*Di seguito sono riportate alcune parti dell'introduzione alla prima edizione del libro, scritta da Arturo Colombi, uomo politico di spicco del PCI, al quale aderì già nel 1921, all'età di 21 anni. Perseguitato, fu costretto a emigrare in Francia nel 1923. Nel 1931 rientrò clandestinamente in Italia, ma nel 1933 fu condannato dal Tribunale Speciale a 18 anni di carcere. Nell'agosto 1943 fu liberato, riprese l'attività politica come segretario della Federazione del PCI, prima di Bologna, poi di Torino. Fu direttore de l'Unità, sia nel periodo della clandestinità che nel primo periodo dopo il 25 aprile 1945.*

*Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente nelle liste del PCI e successivamente al Senato nelle prime sei legislature; nel suo partito ricoprì numerosi incarichi di grande rilievo. Morì nel 1983.*

Era necessario scrivere la storia della 7<sup>a</sup> GAP. La vecchia generazione non deve dimenticare, le nuove debbono sapere. E' una storia scritta col sangue da uomini semplici e coraggiosi, in maggioranza giovani, educati alla scuola della lotta e del sacrificio dal partito di Gramsci e di Togliatti.

L'autore dimostra come l'epopea della 7<sup>a</sup> GAP non sarebbe stata possibile senza l'attività tenace e intelligente di un'avanguardia coraggiosa che durante tutto il ventennio della tirannide aveva saputo mantenere viva la fiamma della fede e della speranza nel cuore dei lavoratori. La resistenza al fascismo non ebbe soluzioni di continuità nella provincia di Bologna. La lotta e le persecuzioni tempravano i caratteri e maturavano l'esperienza necessaria per intervenire in modo decisivo nella crisi politica del regime, provocata dalla guerra e dalle sue catastrofiche conseguenze.

Furono gli scioperi del marzo 1943 a segnare l'inizio di un nuovo periodo. Per le classi dirigenti che avevano visto nel fascismo il castigamatti capace di risolvere in modo economico il problema sociale (bastone, olio di ricino, piombo, fame, manette e galera a volontà) l'intervento della classe operaia costituiva una sgradevole sorpresa e un campanello d'allarme.

La barcaccia fascista faceva acqua da tutte le parti e le vecchie classi dirigenti ebbero paura, ebbe paura la monarchia, complice di tutti i delitti del fascismo. Il colpo di Stato del 25 luglio fu il tentativo di uscire dalla crisi politico-militare senza l'intervento delle masse, salvando la struttura reazionaria dello Stato, sacrificando alcuni uomini. La grande borghesia voleva uscire dall'avventura fascista con poche spese: ma si ingannava, aveva fatto i conti senza le masse.

La cecità politica dei gruppi dirigenti portò al tragico 8 settembre, quando l'Italia cadde in uno stato di profondo sfacelo: il governo del Re fuggiva, l'esercito si sfasciava, un'accozzaglia di manigoldi, protetti dai carri armati dello straniero, instaurava un regime di terrore, il crudele invasore tedesco scatenava

la sua ira contro il popolo inerme. Alla classe operaia si pose il dilemma: il combattimento o la morte, la morte dell'Italia come Paese libero e indipendente, umiliazione nazionale, oppressione politica e sociale per lunghi anni ancora. La situazione era tragica e gravi le responsabilità, ma per fortuna d'Italia esisteva l'avanguardia comunista, la quale seppe vedere chiaramente la via da seguire ed ebbe l'audacia di impegnare la battaglia per la liberazione nazionale.

Sembrava follia affrontare la forza e sfidare la collera del barbaro invasore e dei suoi lacchè: ma il popolo ci comprese e rispose all'appello unitario e patriottico: per salvare la patria non si può attendere, bisogna combattere! Scegliendo la via del combattimento noi seguivamo l'indicazione che ci aveva dato Antonio Gramsci, quando, in risposta a un giudice del tribunale speciale, aveva detto: «Voi state portando il paese alla rovina, toccherà a noi il salvarlo».

[...] Alla scuola della 7<sup>a</sup> GAP si forgiarono numerosi dirigenti del movimento partigiano bolognese ed emiliano; questa brigata fu il reparto di avanguardia che diede il tono aggressivo a tutto il movimento di liberazione nella regione. Le sue gesta eroiche e i suoi colpi vibrati al nemico sollevavano l'entusiasmo dei patrioti e portavano lo sgomento crescente nelle file dei nemici della patria. Memorabile esempio delle virtù eroiche dei gappisti bolognesi, nonché della loro perizia militare, fu la battaglia del 7 novembre 1944 a Porta Lame. I distaccamenti della 7<sup>a</sup> che si trovarono impegnati in combattimento contro le forze preponderanti del nemico che disponeva di artiglierie e di carri armati, seppero infliggergli una durissima sconfitta, salvandosi da una distruzione che sembrava inevitabile. [...]

La storia della 7<sup>a</sup> GAP, narrata dal libro di De Micheli, è una delle più belle pagine del secondo Risorgimento d'Italia; questa storia onora Bologna in quanto i suoi protagonisti sono i migliori figli del suo popolo fiero e generoso.

## 1. Tradizioni di lotta

Non è domenica, eppure, davanti allo stadio sportivo che sorge alla periferia sud-ovest di Bologna, c'è una folla impaziente, che grida e scuote i cancelli. E' una folla strana, diversa da quella che popola i campi da gioco nei giorni di festa. Ci sono dei ragazzi, molti giovani, operai e uomini maturi; ci sono anche delle donne: tutta gente decisa ad entrare. Le grida infatti si fanno più alte e i cancelli oscillano più forte, poi, di colpo, si spalancano. Allora la folla irrompe nel campo quasi di corsa. Non ha esitazioni, si muove con uno scopo preciso: sale di slancio le scalinate dalla parte della Torre di Maratona, poi si ferma. Sotto la torre c'è un grande monumento equestre: è Mussolini a cavallo, fierissimo, eretto in arcioni, che domina il campo guardando fisso davanti a sé verso la verde collina della Madonna di San Luca. Ora qualcuno s'è arrampicato sulla schiena del cavallo e un altro gli passa una grossa fune. «Forza, legala al collo!», si sente gridare da più parti. La fune, con un cappio sicuro, è ormai stretta intorno al collo del «duce» e centinaia di mani ne afferrano l'altra estremità. «Tiriamo tutti insieme», raccomanda un operaio. La corda si tende: Mussolini ha un brivido. Al secondo strattone si avverte un crac: è la saldatura alla base del busto che cede. Al terzo, il torso imperiale di Mussolini s'inclina e piomba giù da cavallo, rimbalzando per la scalinata, rintonando come un gigantesco gong. Un urlo di entusiasmo si leva dalla folla: la statua abbattuta del dittatore è il segno tangibile della libertà conquistata. Il tiranno non ritornerà più su quel piedistallo, non salirà più a tanta altezza. Lassù sono rimaste soltanto due misere gambe d'ignoto attaccate alla pancia di un cavallo che ha ormai un'aria inutile e spaesata.

E', questo, un episodio del 25 luglio. Ma chi non ricorda quei giorni concitati e veloci? Gli italiani che in quella notte ascoltarono alla radio i primi messaggi in cui s'annunciava la caduta del fascismo, sul primo momento furono colti da stupore e quasi da incredulità. Ma poi la notizia, nelle case, girò di porta in porta, di famiglia in famiglia, uscì dalle finestre, scese nelle strade, si allargò nelle piazze: l'Italia si era liberata dalla vergogna e dall'oppressione, aveva buttato a mare i responsabili della sua rovina, lo stupore e l'incredulità del primo momento si mutarono così in canti e cortei. Il paese respirò profondamente l'improvvisa libertà: l'anima della nazione, i suoi sentimenti a lungo repressi si rivelarono con impetuosa sincerità. In questa gioia di liberazione finivano per essere eliminate anche le preoccupazioni del futuro. Non si pensava più nemmeno alla guerra. Nella mente e nel cuore della maggior parte degli italiani la caduta del fascismo si associava spontaneamente alla fine di tutti i mali, compresa la guerra che il fascismo aveva provocata. Eppure il comunicato di Badoglio, trasmesso alla radio alle 22.45, non prospettava giorni felici: «La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni». Ma il senso tragico di

questo messaggio, in quelle giornate di luglio, sfuggiva alla coscienza del popolo. Nel popolo c'era soltanto l'incontenibile necessità di manifestare la sua gioia, di distruggere anche i segni esteriori che gli ricordavano l'odiata schiavitù. Ritratti e trofei, aquile e divise d'orbace volavano dalle finestre delle case del fascio e diventavano falò d'allegria nelle vie e sulle piazze; in cima a lunghe scale, tra applausi e invettive alla memoria, i cittadini più attivi di questo tripudio scalpellavano furiosamente gli emblemi del regime crollato. I gerarchi, gli eroi della marcia su Roma, i volontari di tutte le battaglie erano scomparsi dalla circolazione. Come un vecchio scenario polveroso e tarlato, il fascismo si era afflosciato di colpo, senza reagire, senza cercare neppure di salvare la faccia. Quante fughe, quanti travestimenti, quante domande d'asilo all'ambasciata e ai consolati tedeschi! L'aria parve ripulita, le città ebbero un aspetto più gradevole e il popolo che cantava *Fratelli d'Italia* nelle strade era qualcosa che suscitava nell'animo di ciascuno un tumulto di sentimenti, di affetti, di ricordi: l'Italia ritornava veramente a essere la nostra patria.

Questo accadeva in tutte le città. A Bologna l'odio contro il fascismo era antico e profondo e durante la guerra si era andato rinfocolando. Ne avevano già fatto prova, in varie occasioni, i gerarchi cittadini: quando, ad esempio, ancora nel luglio del '43, essi si erano recati in via Agucchi, colpita dal primo bombardamento aereo compiuto su Bologna, si erano visti aggredire dalle donne del rione, che li coprirono di scherno e di insulti, costringendoli a ritirarsi come cani frustati. E ne avevano avuto la prova i podestà fascisti nei paesi della Bassa bolognese dove, all'inizio del '43, la resistenza alle requisizioni, ai decreti sugli ammassi della carne e del latte e contro il dazio sul vino, insieme con le proteste per la concessione di concimi chimici a basso prezzo, aveva già assunto forme attive e organizzate. Ma più ancora ne avevano avuto prova nelle fabbriche: qui, sin dal 1942, gli operai avevano incominciato una serie sistematica di lotte che non mancarono di mettere in agitazione il campo fascista. Erano lotte per ottenere migliori condizioni di lavoro e rialzare il tenore di vita dei lavoratori, ma il significato politico che esse acquistavano in quel particolare periodo non poteva passare inosservato. Alla Calzoni, al Calzaturificio Montanari, all'ACMA, alla SABIEM, alla Barbieri e Burzi, al Colorificio Tavoni, alla Baroncini, alla Ducati, alla Fonderia Parenti, alle Officine Curtisa e Veronesi e in altre officine ancora si sviluppa un'attività che sfocia addirittura in un'azione di massa: duemila operai, rappresentanti delle fabbriche, si recano in piazza Malpighi alla sede dei sindacati fascisti e reclamano una riunione per discutere le loro rivendicazioni. I fascisti, impressionati, accolgono la richiesta e allora, per la prima volta nella loro vita, questi tristi «sindacalisti» sono costretti a vedere e a sentire cose che mozzano il fiato; gli operai si alzano, parlano, espongono con chiarezza e fermezza le loro necessità: «Vogliamo un aumento di salario, una mensa decente, i copertoni per le biciclette». I fascisti non sanno più a che santo votarsi, cosicché finiscono per

chiamare i poliziotti. All'uscita gli operai se li trovano davanti. Qualcuno ha già indicato ad essi coloro che alla riunione si sono mostrati più coraggiosi: è su questi infatti che i poliziotti si lanciano per trarli in arresto. Ma la massa degli operai, muta, decisa, si stringe intorno ai poliziotti, li preme da tutte le parti, e i poliziotti cambiano idea, chiedono permesso e s'allontanano.

Dopo questo avvenimento uno spirito nuovo circola nelle fabbriche. In questo periodo, con azione «legale», gli operai eleggono come fiduciari di fabbrica dei comunisti, già condannati dal Tribunale speciale. La volontà di lotta si fa più forte. Ai primi di marzo, sempre nel '43, al polverificio di Marano si ha un primo sciopero. Altre sospensioni di lavoro seguono in altre fabbriche, finché, alla notizia dei vasti scioperi avvenuti nell'Italia del Nord, a Torino, Genova e Milano, gli scioperi e le sospensioni si moltiplicano in tutta la provincia. A Bologna è l'ACMA che dà il segnale. L'odio contro il fascismo, alimentato dalla progressiva costatazione delle rovine, dei lutti, dei massacri provocati dalla politica del regime si sta così trasformando in attiva energia sul piano della lotta concreta.

E' dunque in questa situazione che esplode il 25 luglio. Se al primo momento però il crollo del fascismo, per il modo improvviso con cui era avvenuto, poteva apparire come qualcosa di inspiegabile, di miracoloso, già sin d'allora, agli uomini che avevano dedicato tutta la loro vita all'abbattimento del fascismo, le cause del suo crollo si rivelavano nella loro realtà: e tra le prime cause erano proprio da vedere le grandi agitazioni operaie che avevano scosso dalle fondamenta il corrotto regime di Mussolini già minato dalle sue interne contraddizioni e sfinito dalle sconfitte belliche. Per queste ragioni, a Bologna, come del resto in altre città d'Italia, le giornate del luglio videro non soltanto episodi di giubilo spontaneo, ma anche azioni guidate da uno scopo politico definito. La mattina del 26 luglio, ad esempio, una parola d'ordine precisa girò in tutte le fabbriche: «Abbandonare il lavoro, scendere in piazza». Migliaia e migliaia di operai e di operaie seguirono l'indicazione di questa parola. Anche quelle poche fabbriche che non furono abbandonate, come la Cevolani, tuttavia non lavorarono. Nelle vie centrali di Bologna la manifestazione acquistava un carattere chiaro ed energico: basta con la guerra di Mussolini. In piazza Malpighi un operaio prende la parola proclamando la volontà di pace del popolo italiano e la sua decisione a non voler continuare ad essere complice dei delitti hitleriani. Così incominciava a farsi sentire, contro le direttive del comando militare di Badoglio, che aveva ribadito il proseguimento della guerra, il vigoroso proposito popolare di farla finita per sempre con le imprese del fascismo. Il giorno dopo, nelle fabbriche, le manifestazioni acquistano un significato ancora più forte, tanto che il comando militare di Bologna fa intervenire l'esercito. Non bisogna dimenticare che è proprio in questo giorno, il 27 luglio, che il generale Roatta, da Roma, emana la sua delittuosa circolare: «Nella situazione attuale qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche se minimo e di qualsiasi tinta, costituirà tradimento... Ogni movimento dev'essere

inesorabilmente stroncato in origine; siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani dei cordoni, degli squilli, delle intimazioni e della persuasione; le truppe procedano in formazione di combattimento, aprendo il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro il nemico».

Solo per il buon senso dei soldati e l'umanità di molti ufficiali non si ebbero a lamentare gravi incidenti. Bersaglieri, alpini, carri armati sono spiegati in tutta la città. Il 27 è imposto il coprifuoco alle ore 21. All'entrata dell'officina Minganti per disperdere gli operai vengono adoperati i getti d'acqua: ma in genere i soldati fraternizzano. Le donne prendono i bersaglieri sotto il braccio, qualche ragazza li bacia. «Viva l'esercito del popolo!», così grida la folla. In via Ugo Bassi, in piazza Maggiore, in via Rizzoli i carri armati scorrazzano in tutte le direzioni per disperdere la folla. Le cariche però sono abbastanza prudenti. Ad un tratto un maggiore dell'esercito, davanti al caffè Modernissimo, salta su di un carro armato e, tra gli applausi, invita i soldati a non andare contro il popolo: «Il fascismo è stata la nostra ignominia. Ora è caduto; l'esercito deve essere col popolo!».

Tuttavia qualche atto di violenza si verificherà: davanti a una fabbrica, ad esempio, un ufficiale, fuori di sé, di fronte alla folla che grida il suo desiderio di pace senza neppure sentire le sue ingiunzioni, estrae la rivoltella e spara contro un giovane operaio che stramazza al suolo. Altri incidenti minori accadono altrove, ma in genere non si devono registrare scontri ed eccidi come l'ordine insensato di Roatta sembrava auspicare.

Naturalmente quello che accadeva in città accadeva anche nelle campagne. I braccianti bolognesi, uomini e donne, piantano le bandiere tricolori sulle trebbiatrici e incolonnati, come a Calderara e a Sacerno, raggiungono i centri dei paesi e qui improvvisano dimostrazioni e comizi. Dal 27 luglio al 3 e 4 agosto continuano ovunque le manifestazioni, mentre le forze democratiche vanno intensificando la loro organizzazione, collegando gli antifascisti di tutta la provincia, preparandosi alle future e più gravi battaglie.

La provincia di Bologna è un terreno fruttuoso per un tale lavoro. Le tradizioni di lotta e di antifascismo nel Bolognese hanno radici profonde e sono tradizioni che non hanno mai smesso di alimentare l'azione e lo spirito di opposizione al regime fascista per tutto il ventennio. Si tratta di tradizioni che risalgono lontano nel tempo, sino agli anni che seguirono l'unificazione d'Italia. La storia del movimento operaio è folta di nomi e di fatti che si riferiscono alle lotte popolari combattute in questa regione. L'aprile del 1868 può essere indicato come la data d'inizio delle battaglie sociali, che avrebbero poi portato alla costituzione di una prima organizzazione socialista, il «Fascio operaio». Ma era l'influenza anarchica di Bakunin che allora soprattutto dominava nel Bolognese come nella Romagna. Andrea Costa fu il rappresentante più acceso di questo socialismo primitivo, ma gli errori ch'egli commise nel promuovere i moti d'Imola e di Bologna, da

cui, insieme con i suoi compagni, s'aspettava di veder scaturire spontaneamente una larga sollevazione di popolo e quindi una rivoluzione universale, non gli impedirono tuttavia, in esilio, a contatto con le idee più avanzate del socialismo francese, di sottoporre la sua azione e il suo pensiero ad una critica acuta e precisa: «Noi - scriveva infatti nel luglio del 1879 - ci chiudemmo troppo in noi stessi, ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario... anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni sentiti e immediati... Noi non ci mescolammo abbastanza col popolo... rituffiamoci nel popolo e ritempereremo in esso le nostre forze». Il passaggio di Andrea Costa dal bakuninismo al socialismo è uno dei segni del progressivo distacco delle masse dall'anarchismo e del loro nuovo orientamento verso gli ideali socialisti.

Intanto, nelle campagne emiliane, si sta affermando «una nuova borghesia agraria che investe nella terra ingenti capitali, modifica il regime fondiario, rinnova la tecnica, s'impegna in vaste opere di bonifica. Una plebe agricola affamata, preda dell'ignoranza e di morbi terribili, preme e sospinge in avanti i nuovi gruppi capitalistici: nella lotta per il pane si schiude al senso della dignità umana e apprende una sconosciuta fierezza».<sup>1</sup>

Ora i braccianti si uniscono nelle leghe e nelle cooperative e conducono una serie di agitazioni e di scioperi imponenti. «Negli ultimi due decenni del secolo le basi del movimento operaio bolognese si trasformano. Il bracciante, che non era più di un semplice contadino senza terra, assume la fisionomia del proletario agricolo; il mezzadro sente esso stesso lo stimolo dell'atmosfera nuova ed entra nelle competizioni sociali con una combattività ignota altrove; nuclei di classe operaia creati da recenti imprese industriali, come quella delle costruzioni ferroviarie, conferiscono un tono relativamente più aggressivo e una maggiore coesione alle lotte popolari».<sup>2</sup> Dal 1883 al 1900, si rileva da una statistica ministeriale, ci sono stati nel Bolognese oltre 70 scioperi per ottenere un migliore salario, la giornata lavorativa di otto ore e il diritto al collocamento. E' in questo periodo che nella lotta entrano validamente le donne. Le cronache del tempo ricordano i grandi scioperi delle mondine di Medicina, Molinella, Bentivoglio, Minerbio, Baricella, San Pietro in Casale. Le risaiuole non indietreggiano neppure davanti alla violenza. Nel 1887, i carabinieri, baionetta in canna, caricano le mondine assembrate sul ponte Mazzoleno: per salvarsi, le donne sono costrette a gettarsi nel fiume. Cinque donne di Minerbio sono processate dal Tribunale di Bologna per rispondere del reato di incitamento allo sciopero e sono condannate. Due anni dopo, a Medicina, le mondine in sciopero per un aumento della mercede, invadono il municipio e le panetterie. Gli agrari impauriti promettono l'aumen-

---

1 Renato Zangheri, Introduzione al quaderno della Mostra Provinciale del XXX.

2 Ibidem.

to, invece fanno intervenire i carabinieri che operano vari arresti irrompendo di notte nelle misere case dei lavoratori. Allora le donne scendono in piazza decise a lottare per la scarcerazione delle mondine arrestate. «O legateci tutte o scarcerate le nostre compagne!» questo è il loro grido. I proprietari concedono l'aumento, ma il lavoro non riprende: le mondine vogliono attendere la sentenza che il Tribunale, per direttissima, pronuncerà sulle compagne imprigionate. E' una decisione irremovibile. Nemmeno le truppe scagliate contro la folla riescono a spezzare questa decisione. La collera popolare è al colmo. Allora il prefetto, non più sicuro di dominare la situazione, si arrende e dà l'ordine d'iniziare una serie di lavori di bonifica per i braccianti disoccupati.<sup>3</sup>

Ma anche per rapidissimi accenni, il racconto delle lotte sostenute dai lavoratori del Bolognese in questi anni lontani sarebbe troppo lungo. L'elemento determinante, l'elemento che diede un carattere sempre più preciso a quelle lotte fu senz'altro lo sviluppo impetuoso delle idee socialiste tra le masse, sviluppo che portò alla fondazione del Partito Socialista e delle Camere del lavoro: la Camera del lavoro bolognese nacque nel 1893. Dal movimento socialista emiliano sorse anche nuovi dirigenti, combattivi e capaci, dirigenti profondamente legati al popolo, anche se, nel processo storico del movimento operaio, l'azione di molti di essi sfociò nel compromesso del riformismo e nella rinuncia ad una lotta conseguente. Ma ve ne furono anche di quelli che mai vennero meno ai principi della lotta di classe, come Marabini, come Giuseppe Massarenti, e con lui Giuseppe Bentivoglio, Paolo Fabbri e Calzolari, questi ultimi tre tutti di Molinella. Le lotte che questo paese ha sostenuto contro il padronato sono lotte ammirevoli per la tenacia e la chiarezza con cui furono condotte. Una di queste memorabili lotte è quella incominciata dai mezzadri nel gennaio del 1914 contro il vecchio capitolato. In questa occasione la lega bracciantile di Molinella, per solidarietà coi coloni mezzadri, dichiarò il boicottaggio. L'Agraria bolognese passò allora sul terreno della provocazione e, d'accordo col prefetto, organizzò una spedizione di crumiri che si scontrò coi braccianti. Massarenti stesso, allora sindaco di Molinella, diede notizia dell'accaduto al prefetto con un telegramma che è rimasto famoso: «... Debbo pertanto avvertire V.S. che appena stanotte si è sparsa notizia arrivo Agraria intera popolazione donne, vecchi e bambini insorsero come un sol uomo e si diressero località predestinata. Stamane ore 6.30 incontravasi sette automobili cariche di crumiri accompagnati dall'avv. Donini e altri capi Agraria. Si è impegnato un vero combattimento, dagli agrari si sparava, dai leghisti si bastonava. Molti feriti da ambo le parti. Alcuni agrari sono fuggiti come veri austriaci sparando e fuggendo, fuggendo e sparando». Per sottrarsi all'arresto, Massarenti dovette rifugiarsi nella Repubblica di San Marino, ma subito dopo

---

3 Cfr. Arturo Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1951, pagg. 192-193.

la guerra egli riprese il suo posto di lotta a Molinella e guidò la grande battaglia agraria del 1920, battaglia in cui il padronato fu costretto a cedere e a firmare un nuovo patto colonico assai vantaggioso per i braccianti.

Ma è proprio in questa epoca che la parte più retriva della borghesia bolognese, e gli agrari in particolare, decidono di far ricorso a mezzi estremi, all'illegalità, alla violenza armata. E' proprio in Emilia infatti che agiranno le prime squadre fasciste dopo il 1920, dopo cioè lo sciopero vittorioso dei braccianti e dei mezzadri nel Bolognese e la sconfitta degli operai che dall'agosto al settembre avevano occupato, nelle regioni industriali d'Italia, gli stabilimenti esigendone il controllo: solo a Bologna gli operai avevano occupato 17 fabbriche. La borghesia è impaurita dai grandi progressi del movimento popolare nell'immediato dopoguerra. In Italia i voti guadagnati dai socialisti sono passati dai 347.575 del 1913 al 1.756.344 del 1919; nella provincia di Bologna il partito socialista raggiunge il 68% dei voti. Qui, tra il 1919 e il 1920, la forza delle organizzazioni di massa è fortemente cresciuta: le cooperative di produzione e lavoro oltrepassano la cinquantina e più di 40 sono le cooperative agricole, mentre la Camera del lavoro conta una cifra superiore ai 100.000 iscritti. Sono queste le ragioni che spingono la borghesia a passare sul piano dell'aggressione e della violenza più brutale. D'altra parte bisogna aggiungere che la debolezza dei riformisti, il loro stesso sgomento di fronte all'ondata rivoluzionaria delle masse, sgomento ben evidente durante l'occupazione delle fabbriche, favorì l'attacco della più feroce reazione agraria e industriale che diede vita al fascismo particolarmente per questo scopo. Il 5 novembre del 1920, con la complicità delle guardie regie e della polizia, le squadre distruggono i locali della Camera del lavoro provinciale; il 21 dello stesso mese, nel momento dell'insediamento della nuova amministrazione di Bologna, i fascisti prendono d'assalto Palazzo d'Accursio, sparando sulla folla inerme radunata in piazza Maggiore e uccidendo quindici lavoratori. Da questo momento le violenze fasciste si moltiplicano. Le masse, a cui i dirigenti riformisti consigliano la calma, la resistenza passiva, sono disorientate. La ciurma fascista agisce impunemente, l'omertà della magistratura è pressoché generale. I delitti, le distruzioni, gli incendi diventano in tutta la provincia episodi quotidiani. Se però, da una parte, le masse sono disorientate dalle direttive disarmanti dei riformisti, dall'altra, istintivamente o per le indicazioni di lotta che il partito comunista, da poco costituito, fa giungere ad esse, non mancano di opporre al fascismo, in più di un'occasione, una seria e attiva resistenza. Gli «Arditi del popolo», sorti spontaneamente per la lotta contro le squadre fasciste, anche se in pochi, si battono con coraggio. Si tratta di alcuni gruppi che agiscono a Bologna, Imola, Baricella, Medicina, Calderara, Argelato, Vergato, Castelmaggiore. I fascisti cercano di colpire i capi popolari più amati e più decisi. Tuttavia, per essi, nonostante le scissioni del movimento operaio, nonostante le capitolazioni dei dirigenti e la mancanza di una chiara prospettiva di lotta, non è facile domare il popolo emiliano. Basterebbe



*La popolazione saluta i partigiani vittoriosi che sfilano per le vie di Bologna.*

*Le prime foto di Caduti vengono appese al muro di Palazzo d'Accursio;  
in seguito daranno origine al sacrario dei Caduti della libertà.*



## Sommario

5	Prefazione
7	Presentazione
9	Introduzione
13	Estratto della prefazione di Arturo Colombi
15	1. Tradizioni di lotta
25	2. Armistizio di sangue
33	3. La prima azione
45	4. Marzo 1944
63	5. Colpo su colpo
93	6. Guerriglia in pianura
123	8. Epico novembre
141	9. Tempi difficili
149	10. Bologna libera
153	Elenco dei caduti della 7 <sup>a</sup> brigata GAP «Gianni»
156	Appendice iconografica e documentale

*Nella stessa collana:*

- Marco Pelliconi **IL CAMMINO SEGRETO - Cavalieri Templari in Italia** - € 18,00 (2006)  
Elena Marchetti, Marco Orazi, Fabrizio Tampieri **LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE - Risultati elettorali, amministratori e politici nel Circondario imolese dal 1946 al 2006** - € 18,00 (2007)  
Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra (1796-1918)** - € 15,00 (2007)  
Nazario Galassi **LE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO - Origine della cooperazione generale e bancaria** - € 10,00 (2008)  
Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione (1919-1945)** - € 14,00 (2009)  
Nazario Galassi **LE BANCHE POPOLARI DI CREDITO NELLA COOPERAZIONE** - € 10,00 (2009)  
Marco Pelliconi **ANDREA COSTA E IL MEZZOGIORNO - Le carte dal Sud presenti nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola** - € 10,00 (2010)  
Enzo Casadio - Massimo Valli (a cura) **IL CIMITERO MILITARE POLACCO DI BOLOGNA - POLSKI CMENTARZ WOJENNY W BOLONII** - € 15,00 (2010)

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)  
[info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)  
Vendita on-line:  
[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)  
[www.ibs.it](http://www.ibs.it)  
[www.viadeilibri.it](http://www.viadeilibri.it)